Lettori: 3.276.000
la Repubblica
13-NOV-2011
Diffusione: 485.286
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 51

Com'è romantica l'arte al tempo del digitale

A Trastevere, il Romaeuropa Festival ospita 14 installazioni In un mescolarsi di teatro, arti figurative, cinema, fotografia

LEA MATTARELLA

ROMA

L'arte al tempo del digitale: eccola qui, in una mostra che indaga le immagini declinate attraverso le nuove tecnologie. Curata da Monique Veaute e Fabrizio Grifasi nell'ambito del Romaeuropa Festival, intitolata *Digitalife 2. Il reale, il meraviglioso, il fantastico*, la rassegna, sostenuta da Telecom, è aperta fino all'11 dicembre all'ex Gil di Trastevere, storico edificio progettato da Luigi Moretti.

Il sottotitolo i curatori lo hanno preso in prestito dallo scrittore surrealista Louis Aragon, che nel 1925 aveva esaltato il cinema e la fotografia come le nuove tecniche ideali per afferrare la contemporaneità. E il futuro alle porte.

Alla base di questa esposizione, dove si incontrano 14 installazioni di altrettanti artisti internazionali, c'è la consapevolezza della fine delle differenze tra le varie discipline. Teatro, arti figurative, cinema, musica qui si mescolano in maniera consapevole e significativa. E alla fine questa realtà, punto di partenza di tutti i lavori, che si trasforma in meraviglia e fantasia sembra realizzare l'idea romantica, wagneriana, di un'opera d'arte totale in cui c'è posto per ogni forma di creazione e l'esperienza estetica avvolge l'uomo nella sua interezza.

Colpisce, tra monitor e multimedialità, come la tecnologia possa diventare l'ultimo baluardo di una visione romantica, sublime, dell'universo. Innanzitutto nella scelta dei temi che sono prevalentemente due: il paesaggio e il corpo. Soggetti rivisitati in maniera contemporanea, utilizzando mezzi fino a ora sconosciuti, ma che comunque appartengono alla storia dell'arte. E con questa hanno rapporti indissolubili. Ad esempio il bel lavoro di Quayola, artista romano che da tempo vive a Londra, si confronta con i dipinti di Rubens e di Van Dyck mostrandoli sotto un nuovo profilo, attraverso una frammentazione dell'immagine che, in ogni caso, fa pensare anche alla sfaccettatura cubista. Scomporre un'opera o un oggetto è da intendersi dunque come un modo per appropriarsene, per conoscerlo interamente. Il corpo è raccontato da Marina Abramovich presente con una fotografia, tratta da una sua performance, che sovrasta il visitatore, e dall'installazione in 3D di Saburo Teshigara, coreografo e danzatore giapponese, da un po' di tempo presente in mostre e musei, che elimina la distanza tra lo spettacolo e lo spettatore, con l'impressione di entrare nello stesso spazio di chi guarda, quasi toccandolo.

Anche Giuseppe La Spada tocca un tema universale, antico e pieno di simbologie: la donna e l'acqua. E mette in scena una specie di Ofelia contemporanea che, sempre per continuare a tessere una tela che unisce discipline diverse, fa venire in mente la scena subacquea di *Respiro*, il film di Emanuele Crialese. A identificare il paesaggio come luogo del mistero ci pensano il duo italiano dei Masbedo e un altro giapponese Ryochi Kurokawa che, per atmosfera e spaesamento, sembrano ricongiungersi con un mondo pittorico tra Sette e Ottocento, tra Turner e Friedrich. Tocca a Christian Marclay, Leone d'oro all'ultima Biennale con il suo geniale film *The Clock*, ricondurci in uno spazio di intimità. La sua opera è semplicemente una porta, quella dello studio di Marcel Duchamp. Ma dietro c'è la vita. Bisogna mettersi in ascolto per sentire cosa accade. Senti frasi, urla, pianti, qualcuno che litiga, rompe qualcosa, si ama. E ti sembra di vederli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Spanò: "Safety distance", una delle installazioni del Romaeuropa Festival

data stampa 30° 1981-2011